

Sull'utilità di questa edizione critica non solo per le prime sei Orazioni inaugurali, ma anche per la settima, il Monti — pensiamo a ragione — non ha dubbi; infatti « trattandosi di un pensatore del calibro del Vico, non è senza importanza, per la conoscenza dello sviluppo del suo pensiero, paragonare le due successive versioni d'una stessa opera, quale che sia delle due quella che precedette l'altra: si tratta pur sempre di due distinti momenti speculativi intorno ad un unico tema, e il *De studiorum ratione* inaugura quella che felicemente è stata chiamata la seconda forma della filosofia vichiana » (pp. 44-45). Non vi saranno forse nell'auspicata edizione critica delle Orazioni inaugurali mutamenti tali da rovesciare antiche o fondare nuove interpretazioni storiografiche — così, almeno, ci è dato d'intendere dalla lettura del capitolo VIII di questo volume del Monti, in cui egli propone « contributi critici al testo di I-VI » —; certo però ogni studioso dovrà riconoscere le benemerenze di un simile progetto.

(M. Sina)

V. MATHIEU, *Temi e problemi della filosofia contemporanea*, Armando, Roma 1977. Un vol. di pp. 171.

Con questo agile volumetto, nato da conversazioni tenute dall'autore alla Radio della Svizzera italiana, viene presentato un panorama del pensiero contemporaneo « in forma generalmente accessibile », che tuttavia non intende rinunciare a « una sostanziale fedeltà » rispetto alle fonti (p. 5).

Giustamente pertanto Mathieu sottolinea che « una riduzione all'essenziale e una visione il più possibile chiara, non tanto dei particolari delle soluzioni, quanto dei problemi che le hanno sollecitate » può servire a livello di istruzione universitaria a chi debba occuparsi di filosofia in modo complementare a suoi studi di altro genere. Ed in effetti vengono inquadrati nel testo, con efficace essenzialità, tutti i principali indirizzi del nostro secolo, introdotti da brevi linee dedicate alla « situazione culturale in cui nasce la filosofia contemporanea » (pp. 6-14): situazione di accentuato pluralismo e di dispersione di

interessi, tanto da sembrare quasi anarchica, che fa emergere certo più problemi che soluzioni.

Sono così passati in rassegna Bergson e lo spiritualismo, l'idealismo anglo-americano, il nuovo realismo, l'idealismo storicistico (Croce e Gentile), il pragmatismo, la fenomenologia, l'esistenzialismo tedesco e Heidegger in particolare, l'esistenzialismo francese e italiano, il materialismo dialettico, logica e neopositivismo, filosofia della fisica e analisi del linguaggio, la psicologia del profondo cioè la psicanalisi, l'antropologia filosofica (la cui considerazione abbraccia vari indirizzi, da Binswanger a Teilhard de Chardin, da Buber e Przywara alla Scuola di Francoforte, filosofia e religione (capitolo in cui è cenno di spiritualisti e neotomisti), lo strutturalismo. Sobrie, ma essenziali indicazioni bibliografiche sia di talune opere generali circa il pensiero contemporaneo, sia soprattutto di testi principali dei filosofi trattati, permettono al lettore più attento di approfondire e ampliare la prospettiva qui presentata.

Pur nei limiti da lui stesso dichiarati, ci sembra dunque che Mathieu abbia fatto opera utile di sintesi e di divulgazione pubblicando questo volume.

(G. Penati)

J. DEWEY, *Educazione e arte*, a cura di L. BELLATALLA, La Nuova Italia, Firenze 1977. Un vol. di pp. VII-LXII-52.

L'importanza di questa ricerca è da porre in relazione sia con la presentazione in traduzione di alcuni significativi saggi di Dewey, sia con il tentativo di delineare il rapporto tra arte ed educazione nel filosofo americano, che, come osserva la Bellatalla, è stato posto in secondo piano dagli studiosi, mentre, al contrario, occupa un ruolo preminente nell'intero pensiero pedagogico e filosofico di Dewey. Nell'ampia introduzione, l'autore pone, anzitutto, in luce l'influenza che sul suo pensiero estetico ebbe il rapporto con l'amico Barnes e con la Barnes Foundation. « Avrebbe giovato alla comprensione dell'estetica deweyana studiare questo stretto rapporto, che De-

wey stesso indicava, tra la sua teoria e la speculazione dell'amico collezionista. A nostro avviso, infatti, la Barnes Foundation ha svolto per l'estetica deweyana la medesima funzione che la scuola elementare dell'università di Chicago ha svolto per la sua teoria generale dell'educazione. Essa è stata, cioè, una sorta di laboratorio, in cui le ipotesi potevano essere verificate sia nella traduzione pratica sia attraverso i mutui scambi tra chi le aveva elaborate » (p. XXIV).

Puntualizzando il rapporto tra arte ed educazione, l'autore osserva che queste due realtà, non si escludono ma si integrano reciprocamente e con piena fecondità. « Il nostro scopo, infatti, non è stato e non è quello di sostenere o la dissoluzione della dimensione estetica in una paineducativa, o la scomparsa del momento educativo in una specie di universale sfera estetica. Intendiamo piuttosto enucleare quei temi che consentono di mostrare, in Dewey, l'interdipendenza di estetica ed educazione. Nelle pagine dell'Americano, infatti, i due elementi appaiono talmente interpenetrati da rendere difficile un'analisi dell'estetica senza vederne i nessi con il pensiero pedagogico, o senza scorgerne la importanza 'ricostruttiva' dell'arte nel contesto sociale » (p. XXIX).

Passando a trattare dell'interdipendenza tra arte ed educazione, l'autore passa a delineare il nesso tra arte, educazione e società (pp. XXXII ss.), soffermandosi poi, con interessanti osservazioni, sul nesso tra arte e realtà tecnico-scientifica. Da questa indagine, l'autore trae la seguente conclusione: che l'arte, proprio perché momento 'consumatorio' e proprio perché compagna e collaboratrice della scienza nel tentativo di emancipare l'individuo dalle pastoie di una società non democratica, fa sentire i suoi effetti su una filosofia intesa come ricostruzione e su un'etica il cui valore sommo è la socialità: in ogni caso potre-

mo nuovamente concludere che per fondare l'uomo integrale occorre comprendere che l'esperienza umana — tutta, ma soprattutto il suo aspetto finale — è educativa. Ma teniamo anche contemporaneamente presente che l'arte, se è condizione necessaria della democrazia, non cancella tutti gli altri aspetti della vita: ne fa fede l'insistenza dell'autore sull'arte come paradigma della esperienza totale, compiuta ed armonica. Poiché la democrazia è un modo di vivere totale, in cui tutto confluisce e grazie al quale tutto acquista significato, eliminare anche un solo aspetto dell'esistenza significherebbe mutilarla e, quindi, abbatterla. Nel sistema deweyano non c'è posto né per l'Arcadia, cioè per una dimensione estetica diffusa ma fine a se stessa, né per il vagheggiamento delle Isole fortunate. Dewey cadrebbe nell'utopia se si illudesse e ci illudesse che la vera democrazia si attua *esclusivamente* ed in *modo taumaturgico* attraverso l'arte e non ci avvertisse quanto complessa sia questa conquista sociale. Passato e futuro, in cui mito ed utopia sembrano identificarsi, non possono interessare Dewey, perché questo è incerto e precario, mentre quello ha valore solo per la sua incidenza nel presente.

La preoccupazione dell'autore è quella di indicare all'individuo i mezzi di liberazione interiore e sociale, perché, restituito prima di tutto pienamente a se stesso, egli possa realizzarsi in una dimensione vitale, se per vitale si intende « una dimensione in cui si viva nel modo più giustificante e ricco possibile accanto agli altri » (pp. XLVII-XLVIII).

Per l'accuratezza dei testi tradotti, per l'importante riflessione sul rapporto tra arte ed educazione all'interno dell'integrale pensiero filosofico di Dewey, questa opera è apprezzabile sia come contributo culturale, sia come utile strumento pedagogico e didattico.

(A. Babolin)